

# ALBERTO BOCCARDI

NELLA VITA E NELLE OPERE

## BIOGRAFIA

Verso il 1877 quando la nuovissima letteratura paesana manda a Trieste i suoi primi vagiti d'infante e intorno a Ugo Sogliani, direttore del «Nuovo Tergesteo», si raccolgono i primi giovani ingegni nascenti, c'è un bel giorno nei crocchi che si occupano del fine e simpatico giornalismo cittadino, un certo rumore di approvazione dinanzi ad un'appendice del detto giornale. L'appendice reca un brillante profilo critico-letterario su Arrigo Boito e modestamente è qualificato «Noterelle a matita». Di sotto una firma bizzarra con un altrettanto bizzarro ghirigoro: Nino Nix.

L'articolo è fatto con mirabile intuito di critica d'arte e tutti curiosano intorno a quel pseudonimo per sapere chi si celi sotto quel velo, e, come lo si sa, si solleva intorno a quel nome di giovane modesto e già noto, un'eco di elogi schiettamente sinceri.

Il ghirigoro, morto il «Nuovo Tergesteo», perchè il suo direttore ha graziosamente il bando dall'Austria, ricompare più volte ne «L'Indipendente» di Giuseppe Caprin, che è sorto da poco tempo ed al quale il Sogliani ha lasciato l'eredità del proprio giornale. Sono sempre articoli di critica musicale e drammatica, brevi, succosi, recanti una certa impronta personale che, sicuramente, anche senza la sottoscrizione, farebbero riconoscere subito il gentile scrittore.

Nino Nix si smaschera soltanto in certe occasioni, per lasciar comparire Alberto Boccardi, ed è quando scrive in versi, per inaugurazioni o giubilee di società (è del '78 l'inno per l'inaugurazione del Politeama Rossetti, è del '79 il prologo scritto per il giubileo della Filarmonico-Drammatica e la cantata per la medesima occasione, musicata da Giuseppe Rota), per anniversari di bandiere sociali o inni ginnastici o strofette per bimbi. Cose antipatiche come genere e che è molto difficile spogliare dei yieti convenzionalismi di tutte le manifestazioni letterarie dolcemente imposte dall'affettuosa ed egoistica violenza degli amici, ma alle quali il Boccardi, col suo bel talento, cerca di infondere il suo calore di uomo che sente con bontà ed esprime con garbo squisito di forma.

E' nato il 10 novembre 1854 ed ha compiuto i suoi studi in «quel ginnasio comunale che Domenico Rossetti per tanti anni invocò inu-

tilmente dal governo di Vienna, in nome del diritto nostro, e che, sorto finalmente a tutte spese del comune, nel 1863, preparerà alla lotta le nuove generazioni. Il collegio dei professori era tutto ardore d'italianità, tanto da indurre il governo a dare lo sfratto a due dei meno prudenti, i professori Rubini e Fichert». (Vedi LUCIA DAURANT: *Riccardo Pitteri*, Trieste 1931, pag. 25).

E' figlio d'un negoziante, il cui nome si trova nei circoli della buona società triestina già nella prima metà dell'800.

Egli ha un fratello, Antonio, più anziano di lui di dodici anni.

Questi, che ha visto trascorrere la propria giovinezza nel periodo più fervido della preparazione di quello che doveva essere il partito liberale nazionale, che avrebbe salvato Trieste e le avrebbe dischiuse le vie della patria, s'è poi dedicato al commercio (fa parte con la sua ditta della Società Adriatica di Spedizioni), ma verrà eletto al consiglio municipale nel 1882, all'epoca degli undici. Oltre alla patria, ha un altro sviscerato affetto a cui ha dedicato tutto se stesso: suo fratello Alberto. Antonio che ha avuto per il giovinetto le tenerezze e le cure di un padre, lo va ora soccorrendo coi suoi consigli e additandogli la via dello studio e della perseveranza, ascolta pieno d'amore la cordiale confidenza di ogni suo riposto pensiero, di ogni sua prima idea. E sempre poi i due fratelli vivranno insieme, indivisibili, ed ogni ascensione, ogni successo, ogni nuovo libro dello scrittore commuoveranno il fratello d'indicibile gioia.

Molte qualità del carattere e molte tendenze spirituali hanno comuni; tra l'altro la passione per il teatro. Antonio Boccardi è al Teatro Verdi quello che si dice (d'abbonato) per antonomasia e farà poi parte della direzione.

Al grande affetto con cui ricambia il fratello un altro grande e nobile si unisce nel giovane scrittore: quello per la madre. Anche quando si sarà formata una famiglia propria, ogni sera, alle 9 in punto, lascerà per qualche mezz'ora il teatro, per andare da lei a darle il bacio della buona notte ed a tenerle compagnia in quella piccola partita che la buona vecchierella amerà sempre giocare prima di coricarsi.

Alberto Boccardi le sue primissime armi non le ha fatte nel «Nuovo Tergesteo». Giovanissimo, a 17 anni, ha dato alla luce il suo primo lavoretto drammatico: «Mario». Ad esso sono succedute altre produzioncelle in questo genere: «Voci di cuore», «Adelia», «Pelle d'orso», «Trieste ricordo», «Chi ben ama ben corregge», recitate da dilettanti e pubblicate quasi tutte nella «Galleria teatrale» dell'editore Carlo Barbini di Milano.

Nel giornalismo ha esordito nell'«Arte» e nell'«Operaio» e, per quest'ultimo, ha dettato graziosi bozzetti, tutti informati all'educazione della mente e del cuore della grande famiglia operaia. Per l'«Arte» ha avuto nel '74 un articolo sull'Alcibiade di Felice Cavallotti, rappresentato con straordinario successo al Teatro Armonia, dalla Compagnia Emanuel.

In seguito ad esso, il 13 aprile dello stesso anno è pervenuta al giornale, da parte del Cavallotti, una bella lettera ed al Boccardi quel biglietto che verrà poi, con altri cimeli, donato al Civico Museo del Risorgimento. La lettera, dopo aver detto splendido l'articolo del Boccardi, soggiunge: «Posso però dire che il critico, con una competenza di studi vasta ed ammirabile e con raro acume artistico, ha letto addentro, molto addentro, nelle intenzioni del povero autore; e con quella tendenza ch'è propria dei nobili ingegni, gli ha tenuto conto degli intenti a cui l'autore mirava, anche là dove per conseguirli gli vennero meno le forze e l'ali».

Boccardi ha 25 anni. La sua fanciullezza, la adolescenza e la giovinezza sono trascorse tra i fervori del '60, le delusioni del '66 e la esasperazione del trattato di Berlino.

Compiuti gli studi legali con bravura, costanza ed intelligente applicazione, rimanendo in patria per guadagno di tempo, è entrato negli uffici municipali con l'umile grado di alunno di concetto.

Le produzioni drammatiche gli hanno fruttato, da parte di Alamanno Morelli, l'onorificenza di membro della giuria drammatica triestina. Questa, elettolo suo segretario, lo ha inviato rappresentante al giurì drammatico italiano che si è tenuto nel '76 a Udine.

Sono richieste le sue poesie.

Egli incomincia a sentire un po' forse la noia della sua nuova posizione di «giovane letterato alla moda», ma ci si adatta con grazia



e si disimpegna mirabilmente, sorridendo al pubblico ristretto che gli batte le mani, come la musa leggiadra sorride al suo talento.

Vive idealmente in mezzo ad una schiera sfolgorante: Leopardi, Foscolo, Pindemonte, Parini, Grossi, d'Azeglio e, su tutti per lui più alto nella grande gloria sua luminosa, Alessandro Manzoni.

Per un momento crede di aver trovato la propria via: Egli sarà poeta. Ben presto si accorge che quella non è la sua vocazione e non vuole mai permettere che si pubblichino le sue poesie, tranne alcune che compaiono su vari giornali cittadini e del Regno, specie sul «Libertà e lavoro» di Giuseppe Caprin o in foglietti volanti.

Studia con serietà e pertinacia, non risparmiando nessun sacrificio, pur di raggiungere il suo intento; scrive quegli apprezzati articoli critici di cui si è accennato e si dedica alla letteratura romantica.

Nel 1880, a 26 anni, pubblica il primo romanzo: «Ebbrezza mortale», edito da G. Pavia di Milano. L'impetuosa passionalità della trama e l'elegante snellezza dello stile richiamano sul giovane letterato triestino l'attenzione dei maggiori critici italiani.

La fama incomincia.

Il 15 giugno «Il Corriere di Firenze» annuncia la necessità di una seconda edizione del libro, poichè la prima è stata esaurita in un paio di mesi. Nel 1890 il Treves pubblicherà la quinta edizione.

Un anno dopo compare un opuscolo su «Emilio Praga», una conferenza, tenuta la sera del 23 gennaio 1880 alla Società del Gabinetto di Minerva, ove si ritrova quel fine spirito di osservazione che già s'era ammirato nella monografia su Arrigo Boito.

È dell' '83 quella raccolta di novelle che l'autore vuole intitolata «Polieromi» perchè rifrangono ciascuna un diverso colore, e che segnano un momento di preparazione nella sua opera letteraria, foriera di un lavoro più complesso e più significativo. Ed è pure dell' '83 una traduzione italiana dello studio che Juliette Lambert (Madame Adam) aveva pubblicato (dapprima nella «Nouvelle Revue» e poscia raccolto in volume) su «Poeti greci contemporanei», con prefazione, saggi di traduzioni ritmiche e note, che oggi valgono molto più del testo della scrittrice francese.

Con questo libro il Boccardi si annoverava tra quella eletta schiera di dotti che, dopo l'unione delle isole Jonie alla Grecia, fanno l'audace tentativo di trapiantare a Trieste quel focolare di cultura italo-greca, da cui erano usciti Ugo Foscolo, Dionisio Solomos, l'immortale cantore della Marsigliese greca, Mario Pieri, scrittore di storia della Grecia, Emilio Tipaldo, autore delle biografie degli illustri italiani del secolo XVIII, Andrea Mustoxidi che pubblicò la collana degli autori greci volgarizzati, Giovanni Petrettini, autore

della biblioteca greca delle belle arti, Andrea Kalvos, amico e segretario del Foscolo e autore di liriche greche ispiratissime, e molti altri ancora, quasi tutti legati da vincoli più o meno stretti di amicizia al Tommaseo, il genio autoctono di queste terre che, rispecchiando il nostro particolare stato d'animo, propugnò la conciliazione fra l'oriente e l'occidente.

È in questo momento forte l'influenza che le lettere italiane esercitano sulla giovane letteratura greca e vivissime le relazioni spirituali fra i due popoli, sicchè Trieste, benchè staccata dalla madre patria, sembra destinata a mantener viva la fiaccola agitata per tanti anni dal grande dalmata.

Per questo suo lavoro il Boccardi riceve dal Re di Grecia la croce di cavaliere dell'Ordine Ellenistico del Santo Salvatore.

L'arte e la concezione boccardiana della vita si manifestano nel secondo romanzo: «Morgana». È dell' '85. Sono trascorsi cinque anni da «Ebbrezza mortale» e c'è un progresso notevole. Ha accoglienze favorevolissime. Lo si considera un'affermazione ed una promessa.

Fra un romanzo e l'altro, fra una monografia e un articolo di critica, ancora le novelle, i racconti ed i bozzetti s'interpongono come intermezzi.

Ma intanto nel Boccardi va facendosi strada un nuovo pensiero che lo porterà alla collana dei libri per la gioventù: il concetto dell'arte come educazione del popolo, concetto che si allaccia direttamente ai vecchi bozzetti dell'«Operaio». E pensa un libro: «Con popol colto, patria sicura», che vuole modestamente chiamare: «Alcune osservazioni ad uso del popolo».

Il lavoro viene presentato al concorso per il secondo premio municipale di fondazione Rossetti per il miglior libro di lettura per il popolo triestino.

Con altri sei viene sottoposto all'esame dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti che lo mette in pallio con uno di questi dal titolo «Semper recte» più dotto, ma appunto per questo meno accessibile alla mente del popolo.

Una commissione eletta quindi dal Consiglio municipale aggiudica il premio a «Con popol colto, patria sicura» e, aperto il piego sigillato si constata con gioia che l'autore ne è il concepista municipale Boccardi.

Invitato ad intervenire al Consiglio di Città del primo luglio, dove, alla presenza del Rossetti-Scander, nipote dell'insigne storico-grafo, creatore della fondazione (erano cinque premi in denaro, istituiti dall'illustre patrizio a decoro della sua patria), si deve dar conto

dell'esito del concorso, con quella modestia che distingue tutta la sua vita, si astiene e la solennità si fa senza di lui.

Così nel 1886 il Boccardi con l'Hortis e Giuseppe Caprin, forma la bella triade triestina.

Egli è anche un appassionato studioso delle cose storiche della sua città, un rievocatore di vecchie memorie triestine ed un amatore fervido delle glorie cittadine. Infatti la produzione letteraria e la figura spirituale di quest'uomo si può considerare largamente e profondamente anche sotto questo aspetto, ch'è senza dubbio un particolare aspetto, degno di molta ammirazione.

Frutto di tali studi è la conferenza sulla «Favilla», giornale triestino del 1836-46, redatto da Somma, dall'Ongaro, Gazzoletti e Pacifico Valussi, tenuta alla Minerva il 27 marzo 1886 e che, stampata, con dedica dell'autore, nell' '88, in edizione di lusso, a cura della medesima società, viene offerta al Valussi, direttore del «Giornale di Udine», per la festa che i giornalisti gli dedicano nel 50° anniversario della sua entrata nel giornalismo. (Aveva scritto il suo primo articolo sulla «Favilla» del 14 novembre 1838).

Nel medesimo anno a Bologna c'è l'esposizione di musica. Trieste, che vive della vita d'Italia, crea un sottocomitato. Nessun segretario più adatto del Boccardi e vi viene eletto. Infaticabile, egli invia una raccolta di oggetti artistici della città e della provincia ed il Comitato centrale bolognese risponde con un diploma di benemerita.

L'attività di quest'uomo è instancabile. Poichè il suo impiego gli porta via quasi tutta la giornata, lavora nelle ore che gli altri consacrano al riposo e agli svaghi e, dopo il teatro, che non lascia mai, dividendo le sue serate imparzialmente tra la musica e la drammatica, si chiude nello studio fino ad ora tardissima.

Continua a scrivere ne «L'Indipendente», che diviene per molti anni il raccoglitore dei suoi scritti pregevoli di cose d'arte, di letteratura, di critica. Periodicamente detta per questo giornale l'articolo, ove profonde con l'usata chiarezza e severità, la sua solida cultura, l'innato signorile gusto del trattare argomenti di lettere. Educatore ed elevatore di coscienze, egli trova ne «L'Indipendente» il giornale ove meglio il suo spirito libero e fiero si adagia, senza il vincolo delle strettoie che possa in qualche modo inceppare la sua critica arguta e bonaria. Così egli si affeziona al giornale e dell'opera quasi quotidiana si fa una così salda abitudine che i suoi articoli, ch'erano prima un diletto, divengono poi un bisogno per i lettori, che vi trovano tanta varietà nella trattazione così elegante dei temi.

È corrispondente del «Capitan Fracassa» di Bologna, al quale manda, oltre ad altri articoli, i saporiti «Corrieri di Vienna», è critico, scrittore di novelle ed altro o anche traduttore di romanzi nella «Illustrazione Italiana», nella «Patria» di Bologna, nella «Perseveranza» e nel «Corriere della Sera» di Milano, è cooperatore di varie riviste periodiche di Trieste e di fuori.

Alla Minerva, palestra letteraria non soltanto per i letterati della Venezia Giulia, ma anche per quelli, i più rinomati, del Regno, fra cui i veneti furono sempre i prediletti, prodiga per oltre quarant'anni la sua attività, infaticabile segretario, eletto, con Hortis, alla direzione.

Come presidente della Commissione conferenze, ne ordina con felice scelta di oratori i cicli annuali ed è di tratto in tratto festeggiatissimo e colto conferenziere egli stesso. Gli sono compagni nella direzione di questa antica accademia triestina uomini come Lorenzo Lorenzutti, Giuseppe Caprin, Riccardo Pitteri, Giuseppe Barzilai, Felice Cosolo, Bernardo Benussi.

Nel 1889 tiene per la Minerva e la Filarmonico-Drammatica la lodatissima commemorazione di Paolo Ferrari e lo stesso anno vede pure l'uscita del romanzo: «Cecilia Ferriani», dopo quattro anni da quella di «Morgana». Il Boccardi si è perfezionato, ha appreso ancor meglio e ancor più il segreto di dilettere il gran pubblico e qui è ormai tutto se stesso nella concezione della vita, nella pittura dei caratteri e dell'ambiente.

Il 3 marzo del 1893 a Trieste, alla Minerva ed il 10 dello stesso mese al Gabinetto di lettura di Gorizia, tiene la lodata conferenza su «La donna nell'opera di Enrico Ibsen» che, pubblicata poi in opuscolo, ha molte edizioni ed un biglietto di ringraziamento del celebre autore norvegese.

Se il Boccardi sentì fortemente, al muovere dei primi passi nella palestra letteraria, il fascino del romanzo, come pittura ardente della vita, e vinse in quello le prime tumultuose battaglie giovanili, subito uscendo dalle file dei volgari e annoverandosi i suoi volumi fra quelli che si facevano leggere con avidità e meritavano l'onore di accalorate discussioni, ora una luce bianca lo guida alla palestra non meno dolce ma più grave dell'educatore, ed associandosi all'opera sempre più ardua di venir educando nei fanciulli spiriti onesti, sincerità di affetti, nobiltà di propositi, egli, che da un matrimonio d'amore contratto nel 1889 con l'avvenente e colta signorina Elisa nob. Vicentini non aveva avuto figlioli, si fa l'amico delle famiglie, il consigliere coscienzioso della scuola, il benemerito dei giovanetti, unendo l'o-

pera al consiglio, fornendo cioè preziosissimo materiale di lettura nei nuovi volumi.

Nel 1893 dà alla luce un libro di fiabe, un gioiello del genere, edito splendidamente dal Hoepli di Milano che, con avvedutezza ha scoperto in lui un valente scrittore per ragazzi. Il libro trova tanti lettori che nel '95 è necessaria una seconda edizione (a cui l'autore aggiunge altre tre fiabe nuove); una terza nel 1910 ed una quarta nel 1923, due anni dopo la morte del Boccardi. La terza edizione è illustrata fantasiosamente da Antonio Lonza con disegni che fecero esclamare all'editore quando il Boccardi glieli presentò: «Ma voi mi avete scoperto un nuovo illustratore!».

Il '96 è un anno dei più fecondi nella vita letteraria del nostro scrittore. Tre opere vedono la luce, *omne trinum perfectum*, si disse, e tre editori egli ha disponibili, «cosa questa che ha del chimerico addirittura», scrive un giornale locale.

Escono infatti: «Il peccato di Loreta», romanzo edito dal Treves, che richiede dopo pochi mesi una seconda edizione e viene tradotto in tedesco a Berlino e a Vienna, «Il punto di mira», romanzo edito dalla casa Galli di Milano, che per l'originalità dell'ambiente descritto e la vivezza delle figure è forse il capolavoro del Boccardi romanziere ed ha quattro edizioni; il secondo libro per ragazzi, edito dal Hoepli ed illustrato da Riccardo Carniel: «Alla luce del vero», che dopo pochi mesi vede la sua seconda edizione.

Nel 1902 Trieste è in sommossa; la truppa austriaca spara sul popolo. Gli animi sono indignati; la stampa non può riportare il numero delle vittime. Soltanto le famiglie che non vedono più i loro cari ritornare a casa sanno chi è morto. Boccardi dice: «Queste fucilate ci abituanò a qualche cosa di meglio che verrà».

Dal '96 al 1902 egli non dà nulla alle stampe: è tutto intento ad un romanzo che dovrà dipingere con degni colori la sua città natale. È questo «L'irredenta», «L'ultima nata», dice l'autore in una lettera ad un amico, «forse quella che mi è più cara». Il titolo mena grande scalpore, ma, poiché non si tratta nel libro di irredentismo, la censura non può nulla e passa. Però il popolo vi vede ben altro che quella povera storia d'amore e di dolore, e ville e barche cominciano a chiamarsi «Irredenta». Si narrano anzi a proposito alcuni piccanti aneddoti di granchi polizieschi.

Mentre a Milano il Boccardi consegna al Treves questo romanzo, dà al Hoepli il suo terzo libro per la gioventù. È una collana di novelle più serie, più adatte all'adolescenza (l'autore segue coi suoi libri il bimbo nello sviluppo), che non è ancora giovinezza e già ne sente i palpiti. Ed a genio tutelare del suo lavoro nessuno stima più degno



del Manzoni, il grande maestro dei suoi giovani anni. L'opera, uscita nel 1903, porta scritto sulla copertina: «Il decalogo del Manzoni».

Ma il teatro, la grande passione della sua esistenza, l'affascinatore di tutti gli spiriti che pensano, di tutti i cuori vibranti all'intensità della vita, di tutti i ricercatori dell'essenza filosofica delle evoluzioni e delle perturbazioni degli esseri umani, sofferenti per l'urto delle passioni, non poteva non avere da parte del Boccardi, dopo quei primi «peccati di adolescenza» come li chiama Silvio Benco, l'interesse di uno studio continuo di riflesso, di rispecchio nella vita. Da quella parvenza scenica egli veniva ricondotto alla realtà, allo studio ricondotto degli intendimenti, come dall'apologo immaginoso alla luce del vero.

E poichè è impossibile staccare l'azione scenica dall'autore che la crea e dall'attore che la rappresenta, il Boccardi, che già nelle severe sue indagini sulle varie letterature teatrali, aveva ricavato tante nozioni di caratteri e tanto sviscerato psicologicamente il teatro italiano e straniero nei suoi rapporti con la vita, si trova finalmente portato al volume «Teatro e vita» (1905) che subito guadagna gran massa di lettori e attenzioni di critici.

Oltre a questo volume, oltre al saggio su Ibsen, di questa bella attività teatrale sono frutto altri studi: su «Ruggero Manna» (1908), su «Lionello Ventura e la sua Roma» (in «Memorie triestine», 1922), «Memorie teatrali triestine (1820-55)», uscite nel 1913 nell'«Archeografo triestino», poi estratte in opuscolo nel 1914, per i tipi del Caprin ed infine raccolte nelle accennate «Memorie triestine», ove c'è anche un capitolo intitolato: «Musiche della patria», tutto pieno di ricordi personali; ed un libro di novelle di teatro: «Tra la virtuosa gente», uscito postumo nel 1921.

E' solerte raccoglitore di cimeli teatrali, donati poi al Museo del Teatro Verdi, di pubblicazioni occasionali, di curiosità, di cose rare, ormai non più trovabili, riguardanti la vita, la cronaca i costumi teatrali e comprese in quell'«Opuscoliana», di ben quattromila opuscoli, messa da lui insieme durante lunghi anni e donata dopo la sua morte, secondo la sua volontà, alla Biblioteca civica.

E' una vera provvidenza per gli autori e per gli artisti che vengono a Trieste e ch'egli conosce personalmente, introduce sulla piazza e ne è ricambiato con affetto e gratitudine.

Mentre progredisce nella carriera letteraria avanza pure, grado per grado in quella municipale. Segretario di due podestà, Riccardo Bazzoni e Ferdinando Pitteri, può cooperare validamente nella propaganda patriottica, segreta e talvolta palese, cioè in aperto con-

trasto con la dominazione austriaca, con gli uomini più influenti e più notevoli del partito nazionale.

L'Austria lo conosce bene, quantunque egli agisca con prudenza, come comporta il suo ufficio e come l'indole sua mite e non battagliera lo ispira, e quando viene proposto per la croce di cavaliere del Regno d'Italia, onorificenza d'immenso valore per un triestino, Vienna dà il veto perchè in quegli uffici polizieschi egli è notato come cospiratore.

Nel 1897 diviene assessore comunale e nel 1910 viene eletto direttore degli uffici magistratuali, carica che corrisponde a quella di segretario generale degli altri municipi del Regno, ed alla quale era già designato da molti anni dai meriti suoi e dalla pubblica attesa.

La popolazione stima il Boccardi come uno dei figli prediletti della città e gli è riconoscente. Si sa, anche se qualche gelosia di carriera ha fatto talvolta circolare voci contrarie, che quest'artista, adattatosi per tanti anni a fare l'impiegato, ha messo un punto d'onore ad essere l'impiegato più zelante e più devotamente intento agli interessi del comune che serve.

L'anima, il sentimento, la nobiltà di cuore, l'affetto stragrande per Trieste, han fatto sì che tutta la sua apprezzatissima opera sia sempre improntata a tali squisiti ed alti sentimenti. Chi non ricorda quell'ufficio e quella scrivania dal panno verde, sulla quale nessun libro, nessun oggetto rammenta che si è a colloquio con un letterato di valore?

Ma troppo lavora e troppo si affatica perchè la sua fibra, quantunque forte, possa resistere. E nel 1913 a primavera, quando gli manca soltanto un anno per porre fine alla sua brillante carriera, viene colpito da emiplegia e deve chiedere il pensionamento, che il Consiglio, pur dolente è costretto ad accordare, unendo le più lusinghiere attestazioni d'encomio ed il voto che egli possa ancora per lunghi anni onorare la sua terra con l'opera dell'ingegno.

Lascia onorevoli ricordi della sua iniziativa personale nelle molteplici opere ed istituzioni che illustrano Trieste e nei vari rami dell'amministrazione comunale, ma soprattutto nei lavori pubblici e nella pubblica istruzione. E lascia pure la memoria del collega e del superiore che, per bontà e cordialità del carattere, è stato circondato di quel concorde amore che è il privilegio di pochi.

La malattia è gravissima; perde l'uso della mano destra ma gli resta fortunatamente lucida la mente, tanto che riesce a portare a termine il suo «Portafortuna», l'ultimo libro della collana per la gioventù, che esce nel 1915, pochi mesi prima della guerra di liberazione, a raccogliere in volume le novelle teatrali, aggiungendone di

nuove ed a completare le «Memorie triestine», libri questi due che escono postumi, a guerra finita.

Per non essere costretto sempre a dettare, si addestra a scrivere con la mano sinistra e riesce a formarsi una bella e nitida calligrafia.

Allo scoppio della guerra austro-serba si trova a villeggiare nel Bellunese ed è a Venezia, con Riccardo Pitteri, all'entrata dell'Italia nel conflitto. Desideroso e sicuro dell'intervento, non è più tornato a Trieste, sapendo di essere segnato nelle liste nere della polizia austriaca.

Infatti questa, non potendo far nulla contro la sua persona, si sfoga con la sua roba: il suo appartamento viene perquisito in ogni angolo: armadi, cassettoni, librerie, tutto messo a soqqadro, con conseguente dispersione di moltissimi libri, con dediche contenenti allusioni patriottiche, dei principali scrittori d'Italia che lo hanno avuto caro amico. Chissà come sfugge all'occhio poliziesco una «Francesca da Rimini» che Gabriele d'Annunzio gli aveva mandato, dopo la sua visita a Trieste e che porta la dedica:

*Ad Alberto Boccardi — In memoria di due giorni santi — Gabriele d'Annunzio — Trieste d'Italia: maggio 1902.*

Quadri, buste, riviste, documenti vari e preziosi vengono sequestrati; lo si dice morto; il suo testamento è manomesso dalla sbraglia, le porte della sua abitazione sigillate.

Boccardi vive in compagnia della consorte e del fratello, d'inverno a Roma, d'estate in Toscana, sull'Appennino o alle spiagge, come la sua salute glielo permette. Vive aiutato dai numerosi amici, perchè i capitali inviati da Trieste poco prima del 24 maggio sono stati fermati al confine; vive tutto preso dal sogno che è quello di tutta la sua vita: — Trieste redenta — e si rammarica che i suoi sessant'anni e la sua infermità gli sieno d'ostacolo «a fare qualche cosa» per essa. Segue le varie vicende della guerra con incrollabile fede, a Montecatini invita il maestro Ruggero Leoncavallo ad una visita a Trieste italiana e nei tristi giorni di Caporetto ha il coraggio di esprimere la speranza di essere per il Natale prossimo nella sua città liberata.

Ed è buon profeta: Ancor prima del Natale, nulla curando i disagi del viaggiare in quel momento, dimentico quasi del suo stato, vuole ritornare a Trieste e la vede con gioia e commozione indicibile adorna di tricolore.

Dolori, danni, rovesci di fortuna sono l'eredità che gli ha lasciato la guerra. Il suo patrimonio, causa speculazioni intraprese prima dello scoppio delle ostilità, è più che decimato. Pure restituisce fino all'ultimo centesimo, scrupolosamente, tutto quello che gli è stato

prestato. Poco gli rimane, ma che importa? Per la patria qualsiasi sacrificio è lieve, quando non si può dare ad essa le forze giovanili ed il sangue.

E vive ancora tre anni. Tanto da poter vedere a Trieste il suo Re e sapere ch'essa è annessa indissolubilmente alla patria.

Nel 1920, con motu proprio regale, riceve la croce di commendatore della corona d'Italia.

Poi un attacco più forte del suo male lo prende e si spegne serenamente, chiamando coi più dolci nomi la sua compagna. E' il 13 giugno 1921.

Fino agli ultimi giorni aveva atteso agli studi prediletti, aveva scritto qualche articolo (uno fra altri sulla «Perseveranza» di Milano, per il centenario di Dante, che a Trieste coincideva coll'annessione ed un altro su Emilio Zago, nell'occasione della venuta di questi al Politeama Rossetti nel febbraio del '21, e che sembra un capitoletto delle «Memorie»), era riuscito a correggere le bozze di stampa di «Tra la virtuosa gente», che uscì nella collezione «Le spighe» della casa Treves, ma non aveva potuto finire il suo studio, ricco di particolari autobiografici, su Ugo Sogliani. Mentre stava ultimandolo, la morte improvvisa gli troncò quasi la frase che stava scrivendo.

Poco tempo prima di morire aveva consegnato ad una nipote con l'obbligo di pubblicarla quand'egli non ci sarebbe più stato, la seguente dedica per le «Memorie triestine»:

«Offro a te, Elisa, impareggiabile compagna, dolce confortatrice della mia vita, queste paginette di memorie, che tu sai quanto mi sieno care».

E la signora Elisa accolse questa eredità con commovente affetto e dedicò tutta se stessa ad alimentare intorno alla memoria del suo caro perduto i fiori profumati della rimembranza.

Severe e semplici furono le onoranze funebri ad Alberto Boccardi, così come le aveva desiderate egli stesso. Sul feretro una sola ghirlanda: quella del Comune; intorno i parenti e gli amici; il popolo commosso faceva ala al passaggio. Al cimitero il professor Gentile portò alla salma il saluto della Minerva e la stampa quotidiana riportò per vari giorni le somme elargite, secondo un pia usanza, ai vari rami della beneficenza cittadina, per onorare la memoria dell'uomo illustre.

Il 20 marzo 1922 ci fu una solenne commemorazione alla Minerva, fatta dal dottor Coceani, durante il congresso annuale ordinario della società.

Il 28 marzo 1922 la commissione nomenclatura delle vie stabiliva di chiamare la Via Porporella col nome dell'insigne scrittore.

Il fratello Antonio non potè sopravvivere a lungo al colpo ricevuto. Il povero vecchio che non era stato in grado di seguire la salma del parente amatissimo, perchè il giorno di quella morte, per disgraziata coincidenza, mentre usciva a comperare il giornale, s'era spezzata una gamba, moriva il 20 novembre 1923, assistito dalla vedova di Alberto, che dal marito aveva raccolto l'eredità di curare il vegliardo.

Alberto Boccardi per quanto vivesse fuori dei confini, partecipava in tutto e per tutto della vita della nazione. Trieste era Italia e che l'Austria ci fosse era cosa del tutto secondaria.

Egli era il più conosciuto degli scrittori triestini nel Regno, dove contava numerosissime ed illustri amicizie.

Sfogliando la sua voluminosa corrispondenza si vedono lettere di Gerolamo Rovetta, Giacinto Gallina, Tommaso Salvini, Guido Baccelli, Marchesa Maiocchi Plattis da Cento (Jolanda), Paulo Fambri, Dino Mantovani, Emilio Zago, Pompeo Molmenti, Ferdinando Martini, Emilio Silvestri e molti altri; pochissime di personalità non italiane, di tedesche pressochè nessuna. Eppure le sue opere erano conosciute anche in Germania e quelle riviste letterarie ne parlavano.

Era divenuto presto «di casa» nella libreria Treves, anch'essa un po' triestina perchè Emilio, nato a Trieste e partecipe al movimento nazionale in questa città, si considerava suo cittadino e volentieri, anche negli ultimi anni, parlava con i triestini nel loro veneto dialetto.

Oltre il Treves gli altri editori del Boccardi, come si è potuto vedere, erano i più importanti d'Italia. A Trieste poche opere stampò, il suo giornalismo, negli anni maturi era, se si eccettui «L'Indipendente», più per i giornali del Regno che per quelli di Trieste. Qualche giornale artistico locale si lagnò anzi, all'uscita di alcune sue opere, che egli non ne avesse mandato una copia alla direzione.

Ma quantunque con l'anima e con le maggiori relazioni il Boccardi ci tenesse ad appartenere all'ambiente letterario del Regno, pure viveva, come abbiamo visto, la vita cittadina, e grande era la sua gioia quando qualche uomo illustre veniva a Trieste.

Fu con Boito, allorchè nel '77 venne per il «Mefistofele», nel salone del «Monte Verde», che esisteva dove oggi è il Monte di Pietà, col Carducci nel '78, fu col Giacosa nell' '82 e prima con Tommaso Salvini nel '79, fu col Gallina, col De Amicis quando vennero a visitare la città irredenta, col d'Annunzio nel 1902, allorchè il poeta,

col ristretto cenacolo dei triestini, si recò a fare la memoranda gita in Istria.

E fu come un fratello con l'Hortis, col Pitteri, col Caprin. Amico di tutti gli scrittori ne conosceva la tempra e l'ingegno.

Socio onorario, talvolta anche con l'offerta di pergamene artistiche, di quasi tutte le società patriottiche, di beneficenza e di cultura; membro d'onore anziano, per benemerienze conseguite con l'opera e con gli scritti, della Società Filarmonico-Drammatica, su proposta di Francesco Hermet, che ne fu il fondatore e sostenitore principale, ogni nobile iniziativa lo aveva tra i collaboratori.

Così quando scoppiò il colera, nel 1866, scrisse versi per le feste di beneficenza che si tennero a favore dei colpiti e quando nel 1890 si offrì il ricavato di un volumetto, «Miosotidi», al vecchio poeta Michele Buono ammalato e in miseria, egli fu tra i compilatori principali. E così sempre quando si trattava di opere in cui egli poteva mostrare la gentilezza del suo cuore.

A Trieste Boccardi era popolarissimo, stimato, amato, ed ammirato. Un suo libro, dice il «Gazzettino», costituiva un avvenimento in quel piccolo mondo letterario.

L'uditorio delle sue conferenze era composto, oltre che di uomini studiosi, anche di avvenenti signore e signorine.

Come scriveva così parlava, con molta grazia, con una mellifuità che incantava. Nelle sue conferenze (ogni periodo sembrava una carezza al buon gusto letterario, ogni flessione di voce andava diritta al cuore. Lo si ascoltava, in verità, socchiudendo gli occhi per veder meglio le ombre ch'egli con rara eloquenza richiamava dalla tomba del passato». («Il Mattino», 28 marzo 1886).

Ai suoi tempi era stato bello. Trovo su un giornale del '93: «Passate per il Corso dalle cinque alle sei del pomeriggio e lo troverete che passeggia, guardando con sereno occhio di compiacenza tutte le belle donne. Perchè al dottor Boccardi, come a tutti gli uomini, piacciono le belle donne, per le quali ha scritto i suoi romanzi che menarono tanto scalpore. Delle brutte egli non vuol saperne; tant'è vero che un giorno in un'accolta d'amici diceva: «Se sapessi che una sola brutta, sapendo d'essere tale, mi legge, giuro che non scriverei più».

Però i suoi libri vengono letti anche dalle brutte che non sanno, s'intende, d'essere tali. Ergo, tutto il sesso gentile divora Boccardi libro ed ammira Boccardi uomo. E bisogna confessarlo, Alberto è un bell'uomo, anzi un bel giovane. Un po' grassotto, non panciuto però, di statura piuttosto alta, dall'incedere spigliato, dai modi affabilissimi».

Scrivè Silvio Benco: «In pochi come in lui, schiettissimo, ciò ch'egli era si leggeva sul volto. Gli aveva la natura creato una testa poderosa sovra corpo un po' greve e inclinante a pinguedine: quella testa, per la nobile discesa della fronte dentro i due cerchi d'oro, aveva un'espressione pensosa e raccolta, ma costante era il sorriso sul labbro, e pronto a rispuntare se mai si obliasse, onde una dolcezza benevola non mai si scompagnava dal suo atteggiamento meditativo».

Con gli anni un'incipriatura d'acciaio gli era scesa sulle tempie, ma nulla gli aveva tolto dei sani entusiasmi, della sua fede, del suo patriottismo.

A vederlo non s'indovinava in lui uno scrittore brillante, bensì un pensatore serio, un filosofo. Anima mite e gentile, amante del bello e del buono, viveva di affettuosità e gentilezza e «tutto gli era estraneo quanto fosse eccessivo e cattivo».

ALBERTO BOCCARDI NELL'AMBIENTE LETTERARIO TRIESTINO E ITALIANO.

#### CONCEZIONE DELLA VITA. L'ARTE.

Chi veniva a Trieste verso l' '80 notava subito un fervore di attività intellettuale che appariva in forte contrasto col carattere eminentemente commerciale e industriale della città.

La «cosa pubblica» era orientata, sentiva ormai l'infusso dell'irredentismo preparatore. Trieste era apparsa all'Austria «sconvolta per un'evoluzione dello spirito pubblico non sospettato», ma era apparsa «tutt'altra» anche a coloro ch'erano venuti a rivederla, dopo lungo esilio: Francesco Dall'Ongaro ad esempio ed il Valussi.

«Nel '77 Arrigo Boito veniva assalito da commozione profonda quando si trovò nella spira d'attività ideale che si svolgeva nella Palestra irredenta: il cantore di pochi canti, il musicista schivo di dar fuori sue musiche, in un trasporto di entusiasmo promise di scrivere un inno. E da buon cavaliere e da perfetto italiano mantenne. Mandò da Milano, per la banda della «Ginnastica» le note di un «Inno-marcia» fiero e maestoso, che fu poi l'inno di quante società di ginnastica, tutte soppresse dall'Austria, si succedettero nella palestra, (d'inno di Boito). (Alberto Boccardi: «Memorie triestine», pag. 218). Giosue Carducci nel 1878 trovò Trieste «sorprendente d'italianità» e le inviò quel «Saluto italico» che ora è scolpito a lettere d'oro sullo storico piazzale di S. Giusto.

«La lotta per la difesa della nazionalità italiana, lotta ravvivata dopo il 1866, in seguito alle delusioni di Custoza e di Lissa, tra-

gicamente intonata dal sacrificio di Guglielmo Oberdan e politicamente organizzata da Felice Venezian, rendeva naturale una cura assidua e intensa di tutto ciò che avesse attinenza con le lettere, con gli studi, con l'arte della nostra nazione.

Le associazioni culturali di secolare tradizione, come la «Minerva», o di istituzione più recente come la «Filarmonico-Drammatica» e l'«Università popolare» andavano a gara nel procurarsi la collaborazione dei più rinomati e valenti oratori, scrittori, scienziati italiani). (F. PASINI: *Mondo triestino d'anteguerra*, in «Le tre Venezie», maggio 1931).

Ferdinando Pasini riporta le parole di un letterato regnicolo dopo un soggiorno nella città: «In questi soli sei mesi ho conosciuto, qui a Trieste, e ho sentito parlare, più letterati italiani che non in tutta la mia vita. Ma voi di conferenze, lezioni, concerti, spettacoli teatrali e simili, ne fate addirittura delle scorpacciate!».

La stampa quotidiana assecondava: dapprima col «Nuovo Tergesteo» e col «Libertà e lavoro», poi col «Piccolo» e col coraggioso «L'Indipendente» per i liberali, con «L'Emancipazione» per i mazziniani, infine anche col «Lavoratore» per il partito socialista, che veniva pure trascinato nell'orbita di questa propaganda di cultura nazionale e, per concorrenza al partito liberale, faceva passare sulla cattedra del «Circolo di studi sociali» uomini insigni.

La tradizione degli studi storici, importantissima per la documentazione e l'affermazione del diritto nazionale, era coltivata dall'«Archeografo triestino», rivista fondata da Domenico Rossetti e passata poi alle mani di Attilio Hortis.

Da emigrati triestini (Oddone e Albino Zenatti, Salomone Morpurgo) venivano fondati nel Regno l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino» e l'«Accademia veneto-trentino-istriana» (Padova), titoli ch'erano moniti, minacce, vessilli di battaglia.

Il giornale di teatro era «L'Arte». La letteratura dialettale era rappresentata dal «Marameo!» e dalla «Coda del Diavolo» con molti scrittori ed una tradizione canzonettistica sul tipo di quella di Piedigrotta, con prevalenza di motivi allegri e patriottici.

Per l'amena lettura alcuni periodici sorgevano, duravano un po' e poi sparivano, perchè l'ambiente era ambiente di lotta economica e politica e la letteratura «pura» non era fatta per esso. Gli studi di carattere erudito e scientifico v'incontravano maggior favore, perchè avevano più attinenza con i bisogni della vita pratica. E della preoccupazione per quei bisogni nacque la più bella campagna dell'irredentismo: quella per l'università italiana.



La letteratura propriamente detta più che nei giornali e nelle riviste, ove però tutti i letterati scrivevano numerosi articoli, si sfogava nei libri.

Ma Trieste, tagliata fuori del Regno dai confini politici, separata dallo stato austriaco dalla propria volontà, fu ridotta alle sole sue forze. Di più, e perchè impossibilitati di vivere liberamente, e perchè giustamente desiderosi di più largo campo di attività, i migliori ingegni (oltre agli Zenatti anche Salvatore Barzilai, Giacomo Venezian, Paolo Tedeschi, Giuseppe Revere, Filippo Zamboni, Emilio Treves, Leone Fortis e tanti altri) emigrarono verso i più importanti centri nazionali.

A Trieste la preoccupazione di seguir passo passo, di corrispondere parallelamente allo svolgimento della letteratura nazionale, di dimostrare che anche questa era una regione italiana come tutte le altre, anzi, poichè si era al confine e con l'aggravante della dominazione straniera, di dimostrare che si era italiani più che in tutte le altre regioni, aveva portato ad un culto esagerato della tradizione, all'insistenza nell'imitazione di certi modelli e all'attardarsi in certi momenti estetici che il gusto generale della nazione aveva ormai sorpassati. (Vedi: F. PASINI op. cit.).

Forse per questo la città non ebbe un grande poeta e nemmeno un grande cultore di studi politici. Gli scrittori che non s'ispiravano alla tradizione non avevano molta fama. Tipico il caso di Italo Svevo.

Boccardi appartiene a quel periodo caratteristico quando, accanto ai reduci garibaldini, intorno particolarmente a Giuseppe Caprin, si forma quel gruppo di giovani letterati con Hortis, il continuatore del Rossetti e del Kandler, il nostro autore ed i tre eleganti poeti Elda Gianelli, Riccardo Pitteri, Cesare Bossi, gruppo che, nella vivida fioritura d'arte letteraria veniva distinto col nome di «Olimpo» dalla monelleria di quei ragazzi che poi divennero «olimpici» essi stessi: Silvio Benco, Haydée, Nella Doria Cambon, Willy Dias e tanti altri più o meno noti.

Aria di famiglia pitteriana non perchè si avvertisse in lui l'influenza del Carducci, come nel poeta di Farra, ma per l'importanza ch'egli dava ai motivi regionali e patriottici nelle proprie opere, si può riconoscere in Alberto Boccardi.

Seguace e continuatore del Caprin, egli è per gli schizzi, a carattere impressionistico di cose storiche locali; per la semplicità dello stile rassomiglia alla Haydée (Ida Finzi).

Per il resto egli dev'essere considerato un po' a parte nell'ambiente letterario triestino, perchè è un tipo di scrittore assolutamente

diverso dagli altri. Più che con i triestini va messo a confronto con vari autori del Regno coi quali presenta analogie.

«La sua fisionomia letteraria può definirsi entro i limiti di quelle che furono le sue amicizie più illustri: Gerolamo Rovetta, Edmondo De Amicis, Giacinto Gallina. Egli è un poco con tutti e tre questi scrittori che lo stimarono e lo ebbero caro: col primo, Rovetta, nei romanzi, col De Amicis nella tendenza educativa, col Gallina nel sentimento del teatro italiano». (SILVIO BENCO: prefazione a *Tra la virtuosa gente*).

Appartiene adunque alla famiglia artistica dell'Italia settentrionale, ai manzoniani di quella scuola veneto-lombarda che non risente l'influsso del Bourget, ma che per l'arte sua tanto gli si avvicina e che, fiorita in Italia tra il '70 e l' '80 alle nuove febbrili e affrettate generazioni, pare ora già vecchia e da mettere in soffitta. Oltre che col Rovetta presenta analogie col Barrili, col Farina, col Fogazzaro e col Castelnovo.

Come uomo e come scrittore è perciò da ascrivere a quel periodo che è proprio il più scuro ed il più umile della nostra storia italiana letteraria e civile; quando cioè, formatasi l'Italia e finite le passioni del Risorgimento, l'unità della patria dovette cimentarsi tra una politica cinerea, «dalle mani nette» ed un fato grave, doloroso: il fato di Adua.

Il Boccardi conserva nella letteratura moderna un posto assolutamente simpatico e bello.

Come esponente della scuola a cui appartiene non è più lo scrittore che narra con uno stile pesante od addirittura ingenuo, ma non è neanche ancora l'autore brillante moderno che scrive col suo stile a singhiozzi, e tutto preoccupato di fare della psicologia per interessare ed avvincere non tanto i suoi lettori, quanto le sue lettrici.

Non è neppure lo scrittore del simbolo e soprattutto non è ancora lo scrittore che si compiace dei temi lascivi, appetitosa lettura che arricchirà se stesso e il suo editore. Rifugge da tutto quello che sa di falso, di convenzionale, di lubrico. Se conduce il lettore in qualche ambiente dall'aria viziata, non lo caccia sì dentro da togliergli il respiro. Tratteggiando largamente ciò che è bello e accennando appena a ciò che è brutto, addita bensì qualche deformità, ma a tale distanza che lo sguardo non ha d'uopo di ritorcersi raccapricciato.

Ingegno squisitamente aristocratico egli è uno tra i pochi scrittori nostri che in tutta la sua produzione abbia proceduto con rara serenità, innamorato e fidente in un suo sincero ideale d'arte, intento a segnare con ogni lavoro successivo un sensibilissimo progresso. Lavoratore paziente e studioso, egli lasciava trascorrere un

notevole periodo tra un libro e l'altro, specie tra un romanzo e l'altro. Ma ad ogni nuovo volume era un'affermazione più profonda di vigoria d'osservazione e di finitezza di mezzi. Le qualità dell'autore venivano affinandosi fino ad acquistare uno spiccato carattere d'individualità.

Alberto Boccardi ha una nota sua: la bontà. Disse una volta: «io scrivo per i buoni», e per i buoni scrisse sempre.

Dal suo ingegno sereno viene l'idea mite. Non mai un'esagerazione, non mai un'inutile grido d'ira. Avendolo da paragonare ad un autore francese si potrebbe pensare ad Hector Malot.

«C'è al mondo, dopo tutto, in mezzo a tanta miseria e a tanto fango, ancora qualcosa di bello e di buono: c'è ancora qualche lembo di cielo turchino, qualche aiuola fiorita e qualche anima onesta su cui riposare lo sguardo affaticato». («Morgana», capitolo VIII).

Questa l'idea fondamentale del Boccardi, questa la legge della sua arte e della sua vita.

Lo scrittore riflette l'uomo.

Scrivono Silvio Benco: «Anima buona, ancorchè la sua riflessione assidua non gli permettesse di pensar troppo bene della vita, della società e degli uomini, egli non sapeva però dirne tutto il male che forse gli rimalinconiva il pensiero: frugava finchè scoprisse un filo di luce morale, e a quello si teneva con ostinata dolcezza, incapace di rinnegare l'idealità e confortato di dimostrarla ed insegnarne la strada».

La sua letteratura fu tutta un lavoro di frasi contro lo scivolio pessimistico, che tentava l'osservatore ed il critico; una conciliazione con la vita attraverso il bisogno della bontà, la religione del dovere, e, quando altro non soccorresse, attraverso l'indulgenza dell'umorismo».

Così il Boccardi, che «pur si era chinato meditando sui poco rallegranti problemi dell'umano destino, rifuggiva dall'andar col giudizio fino in fondo di ciò che si scopriva alle sue riflessioni e preferiva innalzare uno schermo con un po' di roseo e d'azzurro o almeno con un po' di rassegnazione e di sorriso fra sè e le verità estreme». (S. BENCO, op. cit.).

Ed è per questo che nelle sue opere noi non possiamo seguire il progresso del pessimismo, come ad esempio in quelle del Fogazzaro. Da «Ebbrezza mortale» all'«Irredenta», nella concezione della vita c'è soltanto una piccolissima evoluzione. In «Ebbrezza mortale», «Morgana», «Cecilia Feriani», «Il peccato di Loreta», l'autore cerca di attenuare la conclusione di tristezza con qualche vittoria interiore nei protagonisti; «Il punto di mira» e «L'Irredenta» sono

più pessimisti, più sconsolanti nella loro fine e, ciò nonostante, anche in questi il Boccardi ha saputo insinuare, con l'arte sua amabile e blanda, pur senza perdersi in vani idealismi, qualche cosa della mitezza ch'egli ha nell'anima. E ne deriva l'insegnamento morale. Per le novelle, dai «Policromi» a «Tra la virtuosa gente», si possono fare le medesime osservazioni e così pure per i libri per la gioventù. In genere le opere dell'ultimo periodo sono un po' più tristi, ma nulla più.

Così egli amava dilettere i fanciulli e gli adulti «ed insegnare la vita ai giovani, in modo che, pur vedendola nel vero, non fossero turbati da tristezza e da sgomento».

Erano queste le conclusioni che la sua onestà metteva al problema dello scrivere. Oltre che artista, anzi prima di essere artista, era uomo e costringeva l'arte, egli che pur ne era tanto innamorato, entro limiti severi, perchè fosse palestra d'educazione, scuola di coscienza.

Fedele a ciò, egli ne traeva la serenità necessaria al suo calmo e perseverante lavoro.

Il pensiero del Boccardi non è mistico o religioso, è solamente morale. Ha il culto del galantomismo, ha dell'idealismo, un po' di positivismo, ma in complesso è l'esplicazione del pensiero di un aggregato al partito liberale-nazionale. Giunge fino ad identificare le fiabe coi miracoli e la Civiltà, che emana la luce del vero, con Dio. Da ciò si capisce perchè i libri di questo scrittore ebbero il bando dalle biblioteche delle istituzioni cattoliche e sono sconsigliati assolutamente dal «Manuale di letture» del Casati. Ma d'altro canto il Boccardi era il beniamino della «Lega degli insegnanti», che sosteneva l'abolizione della religione nelle scuole, cozzando sempre nel divieto dell'Austria.

Molto si parlò della «morale» boccardiana e la si ascrisse a quella che fu detta per sprezzo «morale borghese» e che si trova oltre che nel «Cuore» del De Amicis, anche in molti altri.

Il Carducci dice ironicamente nell'«Intermezzo»:

*Potessi pianger sur un campanile  
Come il mio dolce Edmondo  
Sì che scendesse il pianto mio gentile  
Battesimo sul mondo.*

Si scambiò il sentimento col sentimentalismo. Ma se le generazioni fossero state educate col metodo buono e nello stesso tempo forte del «Cuore», non si sarebbe giunti a certi eccessi.

Eccessi ispirati dalla morale borghese, la vera borghese, quella nata dalla Rivoluzione di Francia, che aveva in sè congenita la prepotenza e che portò via via al superuomo del Nietzsche.

Carducci, lui è il vero esponente di essa «che tira sassi agli uomini e alle piante».

Alberto Boccardi, amico dello scrittore di Oneglia, segue le sue idee educative. Già nei romanzi, nel «Popol colto patria sicura», nei bozzetti, nelle novelle, si rivela quella tendenza che lo porterà ai libri per la gioventù.

I suoi lavori, guardati sotto questo aspetto, assumono una fisionomia del tutto nuova. Come nel *De Amicis*, è sempre la virtù che si mostra alle prese col vizio ed i buoni elementi non sono solamente quelli che portano a bisdosso dell'arme una corona, perchè la bontà sta nella virtù e questa, se nasce all'ombra del blasone, nasce pure e forse con più costante frequenza, all'ombra di una casetta la cui mensa spande il profumo di una minestra di legumi ad ogni ventiquattro ore.

Alberto Boccardi non è un forte scrittore di eccezione, ma egli scrive bene, come sente e pensa, e ha sempre, tra la festevolezza, quella nota di serietà affettuosa e di riflessione geniale, principalissima nella sua indole di italiano del settentrione, e che trova la via del cuore perchè scevra affatto di pedanteria.

Il suo stile è tutto ciò che di più posato, di più equilibrato si possa immaginare; è scorrevole e piano senza nessuna speciale costruzione architettonica del periodo, anzi talvolta potrebbe sembrare sciatto, ma non lo è. Ritrae felicemente le impressioni volute dall'autore e non è esente da scrupoli, manifestati in carattere corsivo, come si ritrovano, ad esempio, nel *Farina*. I suoi scritti sembrano la cosa più facile del mondo. A leggere un suo libro si ha l'impressione di sentire il Boccardi narrare con disinvoltura in un crocchio di amici. È precisamente in quest'illusione del lettore che si rivela il sentimento artistico di chi fu artista in tutte le fibre dell'anima.

La lingua è in armonia col contenuto. Sa serbare, in mezzo alla modernità, un fondo quasi manzoniano, che bandisce il secentismo, l'affettazione e la sguaiataggine, per conservarsi prettamente, essenzialmente italiano. Dinota lo scrittore che ama con artistica predilezione quella proprietà del vocabolo che la mente ammira, perchè non le permette di andar cercando essa stessa una più giusta espressione. Se ci fossero un po' meno posposizioni ed incisi sarebbe ancora più svelta e leggera.

L'esempio del Fogazzaro, che ostenta i modi di dire dialettali, contro l'opinione del Manzoni, nuoce talvolta all'armonia, ma non

tanto però come nello scrittore vicentino, che ha talvolta una grande sproporzione tra il linguaggio alto e ispirato, con cui rende liricamente il paesaggio, e la parlata dialettale.

A volte, e specie nei primi racconti, sebbene l'autore dica che vuole schivare certe anticaglie, vi cade dentro inconsciamente. Così vediamo degli «artatamente» per «a bella posta», delle «fiammole» per «fiamme», qualche «potea», «dicea» e «facea», in bocca a individui incolti. Del resto Francesco D'Ovidio nelle «Mie prigioni», quasi senza macchia di stile e di lingua, notava alcuni residui dell'antica affettazione, quali ad esempio, certi «facea», certi «ardiano» e lor parenti.

Sono da aggiungere nel Boccardi alcuni francesismi, delle inesattezze glottologiche e talora, nelle prime opere, dei periodini brevi brevi, di due o tre parole, che un critico definì «periodini singhiozzi» buoni per un asmatico in fin di vita».

Col progredire dei lavori tutto questo sparì e sparirono altri difetti che potevano colpire sgradevolmente l'orecchio. La lingua di «Portafortuna» e delle «Memorie triestine», l'ultima opera, è veramente buona. Non vi è nulla che strida, niente le si potrebbe rimproverare.

Come i nostri migliori scrittori che dipingono la nostra società e non copiano, così anche il Boccardi descrive sempre ambienti italiani, ha sempre nomi italiani. Per lui, triestino, questo era anche un dovere patriottico.

Gli ambienti boccardiani sono trattati a grandi linee: non si trova una descrizione particolareggiata. Descrive quel tanto che basta per incorniciare la figura. Paesaggio pochissimo, se si eccettuino «Il peccato di Loreta», «Cecilia Ferriani», «L'Irredenta» e qualche novella, dove ce n'è un po' più, forse anche a scopo politico. Mai un grande quadro nell'insieme, pochissime volte il nome della città nella quale si svolge l'azione («Morgana», «Irredenta», «Ferriani», «Portafortuna»). Nel «Portafortuna» l'ambiente è trattato un po' meno sommariamente e vi sono dei colori vivaci, dovuti in parte all'argomento stesso.

Le società descritte di preferenza sono la lombarda, la piemontese, la veneta, quest'ultima più di tutte le altre, perchè la più vicina all'autore e con la quale egli ebbe maggiori contatti.

Ma quello che soprattutto piace nel nostro scrittore è la sua indipendenza dall'arte straniera. Mentre purtroppo molti scrittori italiani, anche i più valorosi, non sanno sottrarsi a certi influssi e si preoccupano di seguire una concezione piuttosto che un'altra, il Boccardi in un giusto concetto della schietta arte italiana, consi-

dera la natura e la vita senza l'aiuto delle reminiscenze e delle convenzioni. Anche nelle novelle è simpatica la sua schiettezza, la sua serenità e la sua semplicità rispetto alla tradizione della nostra antica novellistica, che fu la prima del mondo.

*(Continua)*

RINA PAOLUCCI